

Vagliagli, Ripa e Dievole (Chianti)

a cura di Gian-Franco Indrizzi

Le località di Vagliagli, Ripa sotto Vagliagli e Dievole si trovano nel Chianti, territorio che, per le sue spiccate caratteristiche, costituisce, secondo studi recenti, una vera e propria « micro-regione »; più precisamente, ci troviamo nel suo « versante senese ».

Il centro di Vagliagli ed i due piccoli agglomerati di Ripa e Dievole sono ad una decina di chilometri da Siena; dipendono amministrativamente dal comune di Castelnuovo Berardenga e sono inclusi nel comprensorio del « Chianti classico », in quella fascia di territorio compresa nel bacino del torrente Arbia.

I terreni della zona, di galestro, sassosi e ghiaiosi, con masse rocciose sparse, talvolta di dimensioni elevate, la speciale idrografia e il clima favoriscono la produzione del vino pregiato e dell'olio di oliva. Le piogge, scarse in estate e abbondanti nel periodo novembre-aprile, i venti discreti e il forte irraggiamento contribuiscono a conferirle una fisionomia propria, comune alle tipiche regioni collinari, montuose, aspre e sassose, intersecate da numerose valli, alcune ben esposte e di modesta declività ed altre, in maggioranza, anguste e con ripidi declivi.

La vegetazione è rigogliosa: boschi di lecci, di querce, di castagni e di pini, un mare argenteo di olivi e i vigneti, stupendamente disposti sui ripiani dei terrazzamenti trattenuti da muri « a secco », si estendono e si alternano su una serie di colline la cui altitudine è compresa, prevalentemente, tra i 300 e i 600 m.s.m.

Nelle zone più aperte prevale il seminativo, misto a viti ed olivi, mentre nelle pendici poste in maggior declivio prevale il bosco, che occupa circa la metà della intera superficie territoriale. La prevalenza delle colture arboree costituisce, naturalmente, il ruolo primario delle odierne aziende, mentre le piante erbacee rappresentano un ruolo secondario.

Geologicamente il Chianti appartiene, in prevalenza, all'« eoce-ne » ed è costituito da terreni autoctoni provenienti da galestri albesi nella parte meno elevata e da arenarie nella fascia a maggiore altimetria. Lungo i corsi dei torrenti si trovano, tuttavia, strisce di terreni alluvionali, ottimi dal punto di vista delle colture (1).

Purtroppo la mancanza di una sufficiente documentazione e di ricerche sull'argomento non mi permettono di ricostruire le vicende storiche e politiche per le comunità di Vagliagli, Ripa e Dievole e le uniche fonti su cui cercherò di ricostruire la vita e le condizioni sociali di coloro che vi abitavano o vi possedevano, nonché l'aspetto agrario della zona, sono costituite dal registro preparatorio e dal libro della *Tavola* che le si riferiscono, rispettivamente, secondo la moderna collocazione archivistica, Estimo 178 e 15.

In quest'ultimo, che comprende altre località del Chianti, come Misciano e Chieci, vennero registrati complessivamente 35 tra proprietari e gruppi di proprietari (2); 22 di essi erano di Vagliagli, 4 di Casanuova, mentre gli altri provenivano tutti da località dei dintorni, spesso appena case isolate, come Carpineto, Dievole, Ripa, Galende, Lecchi, San Polo. Non mancano casi che suscitano una qualche perplessità. Nella « libra » di Vagliagli è incluso un Puccio di Valentino *de Adene comitatus Florentie*. Probabilmente costui proveniva da Adena, ma doveva risiedere a Vagliagli, a meno che, forse unica soluzione possibile, non si trattasse di un abitante di Adena che, possedendo, in una zona della giurisdizione di Siena, venne registrato nel suo estimo in via del tutto eccezionale.

Il basso numero di proprietari registrati nella *Tavola* del « Comune et homines de Vagliagli, Ripe subtus Vagliagli et Dievole » (3) induce a pensare che la popolazione abitante sul territorio della comunità fosse piuttosto rarefatta, ma qualsiasi tentativo di precisarne la maggiore o minore consistenza sarebbe destinato a fallire a causa della scarsità, per non dire mancanza assoluta, di dati. Bisogna quindi limitarsi alle supposizioni o, meglio ancora, fornire solo quei dati che appaiono inconfutabili e i quali, se non altro, possono offrire valide indicazioni.

Tutto lascia pensare che bastò ai « tabulatori » un'unica tavoletta per registrarvi coloro che possedevano, nella zona e, pertanto, la documentazione sul numero delle case ivi esistenti può ritenersi completa.

Nella « villa » di Vagliagli erano comprese ben 22 case, molte delle quali con una o più *platee* dinanzi, un *palatium*, 3 capanne e altrettanti « casalini »; gli edifici posti ai margini del borgo avevano, quasi sempre, un piccolo appezzamento con una vigna o un orticello.

Vagliagli, con la sua chiesa intitolata ai Santi Giacomo e Cristoforo, era il villaggio più grosso della zona; Dievole, oggi villa padronale con annessa azienda vinicola, che distava circa due chilometri da Vagliagli, non era altro che un gruppo di case nascosto tra il verde dei lecci e dei cipressi e in tutto vi si contavano 7 case, un *palactium* ed alcune capanne. A Ripa, invece, le case erano appena 4, ma anche là sorgeva un palazzo e non mancavano, ovviamente, le modeste capanne.

Nella campagna circostante, a parte Casanuova (4 case e 3 capanne), la popolazione viveva in case sparse, sui declivi dei colli, tra i boschi oppure nelle conche soleggiate, in mezzo ai campi leggermente ondulati.

Molti dei toponimi indicavano la vicinanza di corsi d'acqua, di fontanili, di sorgenti (« La Fontenuova », « All'acqua buona », « Acqua calda »), altri la coltura o il tipo di vegetazione predominante nel luogo (« Fragoletto », « Poggio l'ortacci », « Carpineto », « Castagnolo », « Plano de cannis »), altri ancora la posizione (« Solacio », « Le piazze »). Nel complesso sono riuscito ad individuare, nelle varie località, 5 case e 14 capanne, segno che molta parte della popolazione della campagna viveva in modesti casolari, talvolta costruiti col legno abbondante nei boschi circostanti, ma, più spesso, fatti solo di terra. È difficile dire quante persone occupassero queste abitazioni e se esse fossero tutte abitate; molte delle capanne, ad esempio, dovevano essere adibite, soprattutto quando si trovavano annesse alle case coloniche, a magazzino per gli attrezzi o a ricovero per gli animali, ma, purtroppo, nessuna documentazione può fornire le prove.

a) *Paesaggio agrario.*

La zona compresa nei confini delle comunità si estendeva, negli anni in cui fu compilata la *Tavola*, su una superficie di circa 2.753 staia.

Prevalente era il lavorativo, tanto nudo quanto consociato. Il lavorativo semplice, comunque, occupava da solo il 31,78% dell'intera superficie e vi si coltivavano, con quasi assoluta certezza, i cereali,

la cui crescita veniva favorita, allora come oggi, dalle qualità del terreno e dal clima. A riprova del fatto che su quella che veniva definita « terra laboratoria » si coltivasse soprattutto il grano si può dire che gli affitti pagati ai proprietari erano in natura, anzi, più precisamente, erano costituiti proprio da staia o moggi di grano.

Anche la vigna, malgrado da sola occupasse appena lo 0,1% dell'estensione complessiva, era molto diffusa e le fonti attestano che,

TAVOLA I
IL PAESAGGIO AGRARIO DI VAGLIAGLI, RIPA E DIEVOLE
(*Estimo 178*)

Tipo di terra	Estensione	
	assoluta	%
Lavorativa	877	31,88
Lavorativa e vignata	366	13,3
Lavorativa e soda	152	5,5
Lavorativa e boschiva	237	8,6
Lavorativa e ortiva	1	0,03
Lavorativa, vignata e soda	487	17,7
Lavorativa, vignata e boschiva	68	2,5
Lavorativa, vignata e prativa	5	0,2
Lavorativa, vignata e ortiva	16	0,6
Lavorativa, soda e boschiva	138	5,0
Lavorativa, vignata, soda e boschiva	66	2,4
Lavorativa, soda, boschiva e prativa	30	1,1
Vignata	3	0,1
Vignata e soda	5	0,2
Soda	76	2,7
Soda e boschiva	16	0,6
Boschiva	207	7,5
Boschiva e lamata	1	0,03
Ortiva	1	0,03
Spiazzi	1	0,03
	2753	100,00

unita al lavorativo, occupava ben 366 staia di terreno (13,3%); sempre associata al lavorativo, ma con l'aggiunta di terre sode, senz'altro incolte, 487 staia (17,7%) mentre il 2,5% dell'estensione, cioè 68 staia, era a sua volta occupato da vigna, bosco e altre terre coltivate. Raramente, tra i filari di viti, il posto del lavorativo o del sodo, era preso da prati e da orti.

Nel territorio non mancava il legname, dato che il bosco, costituito prevalentemente da querce, lecci e castagni era presente, nel complesso, quindi sia solo che unito ad altre forme di vegetazione, su 763 staiori.

Anche i terreni incolti occupavano una superficie piuttosto vasta, ma dalla tavoletta, nella quale spesso si parla di terra «laboratoria, vineata et soda», oppure di «laboratoria, soda et boschia», risulta problematico determinare quanta parte dell'estensione, che viene data complessivamente, spettasse alle colture o fosse ricoperta dalla vegetazione arborea. Con sicurezza si può invece affermare che la «terra soda», da sola, copriva 76 staiori (2,7%), probabilmente là dove la natura sassosa e rocciosa del terreno e l'eccessiva declività dei pendii non permettevano al contadino la messa a coltura del suolo. Quando invece era possibile, in prossimità delle case, dove maggiore era la disponibilità di acque, l'uomo sfruttava anche le più piccole porzioni di terra per la produzione di ortaggi, ad uso e consumo del proprio nucleo familiare, per ottenere così dal suolo un piccolo ma valido contributo all'esistenza quotidiana. Comunque, tanto gli orti che le aree fabbricabili (*platee*), che di solito si trovavano accanto alle case, non occupavano più dello 0,03% della intera superficie a disposizione delle comunità, spazi veramente trascurabili ma dei quali è giusto fare almeno menzione.

Appare piuttosto chiaramente quale fosse la configurazione del paesaggio agrario nella zona di Vagliagli, Ripa e Dievole; essa non è molto mutata da allora, in tutti questi secoli, anche se oggi si cerca di strappare al bosco sempre maggiori estensioni di terreno su cui trapiantare la vite, secondo i programmi comuni a tutti i comuni inseriti nel comprensorio del Chianti.

Difficilmente si incontrano spazi ancora incolti o da dissodare e si tratta, per lo più, di balze scoscese, aride, di dirupi sassosi sui quali neppure il tenace olivo è riuscito ad attecchire e che il vento, malgrado la mitezza delle condizioni climatiche, spazza continuamente, mettendo a nudo gli spunzoni rocciosi confusi tra il grigio desolante della terra.

b) *Distribuzione della ricchezza immobiliare fra gli abitanti del luogo.*

Chi erano innanzitutto i proprietari che risiedevano nella zona? In massima parte si trattava di coloni, gente legata alla propria terra

e che dalla terra traeva sostentamento; persone per le quali la ricchezza aveva il colore giallo delle spighe dorate o il rosso dei grappoli d'uva.

Dal più ricco al più povero essi coltivano per proprio conto i loro appezzamenti e spesso prendono in affitto o a mezzadria altre proprietà, tanto che le figure del coltivatore diretto, del fittavolo e del mezzadro vengono molte volte a sovrapporsi.

Esclusi i quattro enti ecclesiastici (4), dei restanti 31 proprietari sappiamo che 10 coltivavano esclusivamente le terre a loro appartenenti, uno, Meo di Bonaguida, possessore solo di una casa nel borgo di Vagliagli, prestava la sua opera come mezzadro (5) e tutti gli altri, tranne coloro per i quali mancano notizie, erano tanto coltivatori diretti che locatari o mezzadri.

I più grossi proprietari del luogo erano i *fili et heredes Gualterii de Casanuova*, il cui patrimonio, costituito da terra lavorativa, vignata, boschiva, due case ed una capanna, su un'estensione complessiva di quasi 65 staia, ammontava a 806 lire (6). La tavoletta preparatoria ci dice che essi coltivavano « ipsimet » i loro terreni, senza impiego quindi di altra manodopera. Tenendo conto che il valore complessivo dei patrimoni dei proprietari registrati a Vagliagli, Ripa e Dievole raggiungeva le 5.535 lire, si può comprendere quale fosse la posizione di questi possessori nell'ambito della comunità; il loro 14,6% — tale è l'incidenza della loro proprietà sul valore complessivo — appare quindi oltremodo significativo laddove si pensi che i 16 più piccoli proprietari, con patrimoni inferiori alle 50 lire, si dividono appena il 6% della ricchezza immobiliare.

Anche la chiesa di San Cristoforo di Vagliagli merita un discorso a parte. Con le sue 697 lire è al secondo posto tra i proprietari del luogo e molti proprietari del territorio erano legati, in qualche modo, alla chiesa. Delle terre e degli altri immobili che le appartenevano, solo una piccola parte era amministrata direttamente; si trattava di quei terreni che, essendo ricoperti da boschi, non avevano bisogno di particolari cure e a cui va aggiunta una *domus cum plateis* che la chiesa possedeva nella « villa ». Gli altri erano, generalmente, concessi in affitto, ma non mancavano quelli dati a mezzadria (7), « ad tertium » (8) o, addirittura, « ad quartum » (9). Dagli affitti la chiesa di San Cristoforo di Vagliagli ricavava annualmente 37 staia e mezzo di grano, che le venivano pagate da Toruccio di Ventura (14 staia e mezzo), Giunta di Rinaldo (11 staia), i *fili Nocchiuole de Casanuova*

(10 staia); uno staio riscuoteva, invece, sia da Meo di Bonaguida, possessore di una casa « super terreno et platea dicte ecclesie », sia da *Perus ser Falcuccii et Minus domine Fantis* che, insieme, erano proprietari di un *casalinum* posto anch'esso su un terreno di proprietà della Chiesa, all'interno del borgo (10). Lo stesso Meo di Bonaguida coltivava a mezzadria, per conto della Chiesa, due appezzamenti, il più piccolo dei quali (quasi 3 staiori) di sola terra lavorativa, l'altro, molto più vasto (22 staiori e 20 tavole), di terra « laboratoria et vineata » (11); di gran lunga minore era l'estensione di altre due particelle per la coltivazione delle quali l'« ecclesia » aveva stretto contratti con lavoratori diversi. Ad uno di essi, Dino di Signorello, che, fra l'altro, viene definito *laborator* di *ser Guccius domini Bindi de*

TAVOLA II
RIPARTIZIONE DEI PATRIMONI IMMOBILIARI
NELLA LIBRA DI VAGLIAGLI, RIPA E DIEVOLE (*Estimo*, 15)

Classi per lire	Numero dei proprietari		Valore complessivo dei patrimoni		Valore medio dei patrimoni in lire
	Assoluto	%	Assoluto	%	
da 1 a 50	16	45,6	335	6,0	20,9
da 51 a 100	5	14,3	402	7,3	80,4
da 101 a 200	5	14,3	648	11,7	129,6
da 201 a 300	2	5,7	590	10,6	295,0
da 301 a 400	3	8,6	1050	19,0	350,0
da 401 a 500	1	2,9	493	8,9	493,0
da 501 a 700	2	5,7	1211	21,9	605,5
oltre 700	1	2,9	806	14,6	806,0
	35	100,0	5535	100,0	158,1

Ricasolis (12), spettava un quarto delle rendite ricavate dalla messa a coltura di un pezzo di terra lavorativa di appena 40 tavole (13), mentre Neri di Jacomo coltivava per la chiesa un lavorativo di 35 tavole « ad terzium » (14). Costui possedeva, intorno a Vagliagli, molti appezzamenti e il suo patrimonio, valutato 514 lire, lo poneva al terzo posto tra i proprietari della zona; anch'egli, come i *filii et heredes Gualterii*, lavorava direttamente le proprie terre, sulle quali molto diffuso era il bosco e, raramente, veniva coltivata la vite.

Una divisione in classi d'estimo sulla base patrimoniale dei possessori permette alcune riflessioni: l'*Ecclesia Sancti Cristofori* e Neri di Jacomo sono gli unici due proprietari i cui patrimoni superino le 500 lire (escluso, logicamente, i già ricordati *fili et heredes Gualterii*). Pur costituendo appena il 5,7% della popolazione possidente, ad essi spetta il 21,9% del valore complessivo dei patrimoni; tale percentuale diminuisce progressivamente, malgrado aumenti il numero dei proprietari, nelle classi inferiori, tranne le due interruzioni rappresentate da Petruzzo di Baglione, che, con le sue 493 lire (8,9%), costituisce una classe a sé (tra le 400 e le 500 lire), e da *domina* Diamante di Bertino con i *fili et heredes Nocciuole de Casanuova*, che compongono un'altra classe (200-300 lire), mettendo insieme 590 lire, pari al 10,6% dell'intera ricchezza immobiliare. Essa appare, perciò, abbastanza distribuita, nel complesso, e non deve meravigliare la presenza di proprietari più facoltosi di tanti altri; l'importante è che non si assiste ad una separazione netta tra categorie sociali come avveniva in città, anzi, i valori diminuiscono gradatamente, senza scossoni e salti quantitativi tra l'uno e l'altro proprietario. Del resto le differenze esistenti non sembrano dipendere da ragioni sociali; presumibilmente hanno giocato nell'economia del luogo diversi fattori, come l'intraprendenza, l'iniziativa privata e la fortuna. La mancanza di notizie fornite da altra documentazione rende tuttavia difficile inserire l'individuo nel proprio ambiente: chi è quel Pinzo fratello di *ser* Andrea che ha un patrimonio di appena 5 lire? E' mai possibile che la sua unica attività consista nel condurre « ipsemet » un pezzetto di terra soda e boschiva di appena 2 staiori e mezzo, che costituisce tutta la sua ricchezza immobiliare (15)? E gli *heredes Chelluccii* possono vivere solo del piccolo orto che hanno a Vagliagli (16)?

Le stesse domande si pongono per gli altri piccoli, anzi piccolissimi, proprietari: Peruzzo et Mino di Baglione *de Vagliagli* (7 lire), Mino di Rigo *de Palazzio* (9 lire) e tanti altri.

Gli enti ecclesiastici appaiono, tranne il caso della piccola *ecclesia Sancte Marie del Prato* (17), più ricchi. Oltre alla chiesa di San Cristoforo di Vagliagli, sulla quale non sto a dilungarmi, la *Plebes Sancti Poli*, che ancora oggi costituisce un'attrattiva turistica e che è più conosciuta come Pieve di San Polo in Rosso, e l'*ecclesia Sancti Romoli de Valle Paterno* si inseriscono ai primissimi posti tra i proprietari del luogo. La prima con un patrimonio di 320 lire, che la pone al settimo posto, era legata a Mino di Baglione da contratti di mezzadria

e di affitto; costui le pagava annualmente « uno modio » e altre dieci staia di grano (18); non sappiamo, invece, come coltivasse i suoi possedimenti di Dievole, più vasti e maggiormente valutati degli altri, dato che i documenti riportano solo la frase: « quam tenet ipsamet ». La seconda chiesa, con un patrimonio valutato intorno alle 115 lire, occupava il tredicesimo posto della lista; da un certo Lotto di Dino, il quale non compare come proprietario, ma che fu anche mezzadro di Puccio di Valentino *de Adena* (19), essa riscuoteva un canone di affitto di 12 staia l'anno per due appezzamenti di terra lavorativa posti a Dievole, mentre al resto della proprietà, soprattutto boschi e terre incolte, pensava direttamente la chiesa stessa, presumibilmente facendo uso di operai a giornata almeno per i terreni lavorativi.

c) *Distribuzione della proprietà.*

Nel settembre dell'anno 1317 il territorio di Vagliagli, Ripa e Dievole era distribuito, in misura diversa, tra varie categorie di proprietari.

Dei 2.753 staiori che componevano la superficie totale della zona, ben 1.814 costituivano la proprietà dei cittadini. Vale a dire che essi si erano assicurati il 65,9% dell'estensione. Gli appezzamenti, che, in media, misuravano 8 staiori e 80 tavole, erano in numero di 206, divisi tra 26 proprietari. È chiaro, perciò, che il territorio risentiva della vicinanza alla città, anzi, per essere più precisi, al Terzo di Camollia, dove risiedeva la maggior parte dei cittadini che troviamo nominati nel libro preparatorio. In generale si trattava di appartenenti a importanti, ricche e conosciute famiglie della città. È mia impressione che, se nelle Masse, cioè nelle località vicinissime alla città, si riversavano molti piccoli proprietari, i quali, spesso, coltivavano personalmente i loro appezzamenti di terreno, man mano che ci si allontanava dalla cinta muraria diminuiva il numero di quei cittadini proprietari-coltivatori diretti ed aumentava, invece, quello dei proprietari più facoltosi che facevano largo uso di manodopera mezzadrile o che trovavano vantaggioso affittare i loro possedimenti a gente del luogo.

Così, probabilmente, era successo a Vagliagli, Ripa e Dievole, dove tra i 26 *cives*, troviamo dei Ricasoli, alcuni Squarcialupi, un Montanini, due Paparoni, una Selvolesi, alcuni membri della famiglia Cor-

tebrachi. Ma chi, nella zona, detiene la maggiore proprietà fondiaria, in assoluto, è *Cione fratris Dominici*, grosso proprietario di immobili a Dievole. Le 7 case, il palazzo e le poche capanne che costituivano il piccolo borgo appartenevano tutte a lui e così pure la terra circostante, lavorativa, boschiva, soda, talvolta coltivata a vigna, che copriva una superficie di circa 645 staiori. In tutto, il suo patrimonio, comprendendovi anche gli 8 staiori posseduti a Vagliagli, veniva valutato 3.985 lire. Solo una parte dell'estesa proprietà era a conduzione diretta e piuttosto limitato l'impiego di mezzadri, tanto che le uniche due particelle tenute a mezzadria (20) venivano lavorate da un certo Bigo (o Bico) di Bardellone da Radda, l'altra da un Riccio di Burnaccio da Panzano. Entrambi erano anche *fictuarii* dello stesso Cione, il quale aveva concesso la maggior parte dei suoi possessi proprio in affitto, ricavandone ogni anno 17 moggi e 130 staia di grano e forse anche più (21).

Se Dievole era quasi completamente nelle mani di un unico proprietario, altrettanto si può dire per Ripa, dove *ser Guccius domini Bindi de Ricasolis* possedeva 165 staiori di terra lavorativa e vineata, il palazzo e 4 case, più un numero imprecisato di capanne per un valore di 2.950 lire (22). Il suo patrimonio, comunque, sfiorava le 3.478 lire, cifra non lontana da quella di Cione, malgrado la differenza notevole tra la vastità dei loro possedimenti. *Ser Guccio* infatti possedeva poco più di 254 staiori, ma solo una minima parte di essi era occupata da boschi, mentre per il resto si trattava di terreni lavorativi, quasi tutti coltivati da mezzadri. La proprietà di Ripa, ad esempio, era tenuta da Dino di Signorello «ad medium pro parte» e da «Soldanus eius frater pro alia parte ad affectum cum aliis possessionibus pro octo modiis grani in anno» (23). Lo stesso Soldano era l'unico affittuario di *ser Guccio*, pur essendone anche un mezzadro, e in una delle poste viene definito «eius laborator». Lo stesso termine accompagna il nome di Dino (24). Tanto Soldano quanto il fratello Dino erano di Ripa, dove, con ogni probabilità, dimoravano, pur svolgendo i loro compiti tanto sulle terre di quella località quanto sui vicini appezzamenti di Dievole. Gli altri appartenenti alla famiglia dei Ricasoli, i *fili et heredes domini Ugonis* e *dominus Ranerius domini Ugonis*, il quale viene nominato come proprietario separatamente dagli eredi del padre (ma può essere, forse, compreso anche fra di essi), possedevano solo a Vagliagli. I *fili et heredes di Ugo* avevano un patrimonio piuttosto

TAVOLA III
DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ'

PROPRIETÀ CITTADINA	
Estensione in stajori	1814
Estensione in % del totale	65,9
Numero dei proprietari	26
Numero degli appezzamenti	206
Estensione media degli appezzamenti (in stajori)	9,0

PROPRIETÀ CONTADINA	
Estensione in stajori	705
<i>dei contadini della zona</i>	550
<i>dei contadini di altre località</i>	155
Estensione in % del totale	25,6
<i>dei contadini della zona</i>	20
<i>dei contadini di altre località</i>	5,6
Numero dei proprietari	39
<i>contadini della zona</i>	29
<i>contadini di altre località</i>	10
Numero degli appezzamenti	205
<i>dei contadini della zona</i>	169
<i>dei contadini di altre località</i>	36
Estensione media degli appezzamenti (in stajori)	3,6
<i>dei contadini della zona</i>	3,5
<i>dei contadini di altre località</i>	4,3

Segue Tav. III

PROPRIETÀ DEGLI ENTI	
Estensione in staiori	189
<i>degli enti della zona</i>	158
<i>degli enti di altre località</i>	31
Estensione in % del totale	6,9
<i>degli enti della zona</i>	5,8
<i>degli enti di altre località</i>	1,1
Numero dei proprietari	9
<i>enti della zona</i>	4
<i>enti di altre località</i>	5
Numero degli appezzamenti	54
<i>degli enti della zona</i>	45
<i>degli enti di altre località</i>	9
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	3,5
<i>degli enti della zona</i>	3,5
<i>degli enti di altre località</i>	3,4

PROPRIETÀ MISTA	
Estensione in staiori	45
Estensione in % del totale	1,6
Numero dei proprietari	9
Numero degli appezzamenti	11
Estensione media degli appezzamenti (in staiori)	4,5

sostanzioso. Mentre *Ranerius* da solo non superava le 30 lire e gli 8 soldi, valutazione di un pezzo di bosco di neppure 4 staieri (25), i *fili et heredes* erano riusciti a mettere insieme 933 lire, tanto erano state stimate le loro terre lavorative, boschive, vineate, la casa e la capanna (26), che ne facevano uno dei gruppi-proprietari più ricchi della zona. Questi ricchi possessori avevano concesso a mezzadria i loro beni fondiari a Dino di Signorello.

L'illustre famiglia Squarcialupi contava ben 3 suoi membri tra coloro che possedevano nella zona: *dominus* Robba, Nosso e Armaleo, figlio il primo di Bernardo e gli altri due di Manfredi. Robba, *prior Sancti Antimi*, aveva un po' di tutto; i suoi appezzamenti più grandi e di maggior valore, in prevalenza terreni lavorativi, erano stati dati a coltivare ad un mezzadro-proprietario di Vagliagli, Blasio di Grazia (27), di cui già abbiamo fatto la conoscenza, ma molti erano anche i pezzi di terra concessi in affitto e dai quali ricavava annualmente canoni in natura ammontanti a 44 staia e un moggio di grano, senza contare ciò che riscuoteva da Blasio di Grazia e Mino di Baglione, ai quali aveva dato *ad pensionem* due delle tre case che possedeva in Vagliagli (28). Molti erano i nomi degli affittuari con cui *dominus* Robba aveva rapporti: Boccaccio di Bencivenne (29), Vannuccio di Serino (30), Berto di Ranerio (31), Cinello di Ranuccino (32), Vanni di Cinello (33), tutta gente del luogo che, in massima parte, troviamo tra i proprietari registrati nella *Tavola* poco tempo dopo. *Dominus* Robba, allibrato nella libra cittadina della Magione del Tempio (34), possedeva a Vagliagli un notevole patrimonio: il suo valore, 2.014 lire, non si allontanava molto dalle 2.267 lire che costituivano l'ammontare complessivo dei suoi beni fondiari, sparsi in altre località del contado come Selvole, Petroio, Quietole e Mocenni, Coscona. Di una piccolissima parte della proprietà di Vagliagli egli era comproprietario assieme a *Nossus domini Manfredi, rector ecclesie Sancti Romuli*, suo parente e registrato anch'egli in città. Mentre i suoi possedimenti di Vagliagli sono tenuti, in prevalenza, a mezzadria da Vanni di Feo (35), dai *fili Nocchiuole* (36) e, solo in un caso, da Boccaccio di Bencivenne (37), per le terre di Ripa e di Dievole era applicato il sistema della conduzione diretta; solo una « platea » posta nel borgo di Vagliagli era data *ad pensionem* e Nosso ne ricavava annualmente 12 denari, cioè l'8% circa del valore dell'immobile, stimato 12 soldi (38).

Il « povero » *Armaleo* si doveva accontentare invece di un pa-

trimonio di appena 29 lire, giacché tutti i suoi beni nella zona consistevano in poco meno di 7 staiori dati *ad medium* ai soliti *filii Nocciuole* (39). Non si pensi che questo membro della famiglia Squarcialupi possedesse molto di più di quanto aveva a Vagliagli e non si creda neppure che la sua posizione economica si consolidasse nel tempo dato che la *Tavola* della Magione, in cui egli venne registrato, non attesta alcun mutamento rispetto al 1317 (40).

Piuttosto ricchi erano, al contrario, due proprietari cittadini che possedevano in comune beni per quasi 140 staiori e 1.810 lire. Si tratta di due nomi che ben poco ci illuminano sulla loro personalità: uno, Foccio di Salimbene, apparteneva al popolo di San Vigilio, l'altro, certo Duccio di Arduino, a quello di San Desiderio.

Per la quantità delle particelle che costituiscono la loro proprietà e per l'importanza delle famiglie a cui appartenevano non si può fare a meno di ricordare *domina Mina domini Volti de Malavoltis* e *dominus Ghezzus Ugolini Bonaventure de Montaninis*. La prima, titolare di un patrimonio fondiario costituito soprattutto da terra lavorativa, quasi tutta sparsa attorno a Dievole, aveva dato in affitto i suoi appezzamenti, tranne tre particelle, a molti contadini: gli *heredes Buccii* le pagavano annualmente 8 staia di grano (41), mentre il canone era dimezzato per gli *heredes Bartalini* (42); tra i suoi affittuari compaiono anche gli *heredes Benencase*, un certo Caruccio di Galozzo e Tura di Jacomino *de Sessina*, per i quali l'estimo non riporta l'ammontare del canone d'affitto. I beni di *Ghezzus de Montaninis* erano invece equamente divisi tra gli *heredes Venture* e gli *heredes Bartalini* e ciascuno dei due gruppi era tenuto a versargli *annuatim*, per l'affitto, 20 staia di grano (43).

Oltre a questi, che sono i più ricchi cittadini a possedere nella zona, non mancano proprietari residenti in città dalla posizione sociale più modesta: per fare un esempio, un certo Viva *treccolus, populi Sancti Johannis*, vi possiede un terreno sodo di appena 6 staiori e 80 tavole valutato, comunque, 34 lire (44). Costui rappresenta quasi un'eccezione, visto che, in generale, tutti i proprietari cittadini a Vagliagli, Ripa e Dievole portano cognomi di famiglie in vista o il loro stesso nome è spesso accompagnato da eloquentissimi titoli come *ser* o *dominus*.

Tra coloro che possiedono meno, Naddo di Schiatte, allibrato in Santo Stefaono *ex latere Benucciorum* per un patrimonio di 1.381 lire (45) si distingue certamente per il suo piccolo pezzo di bosco (60

tavole) stimato appena 12 soldi (46), ma a lui vanno aggiunti Meo di Naddo *de Paparonibus*, le cui 80 tavole di terra soda valgono una lira e 4 soldi (47), *ser Petrus Mei*, che aveva affidato *ad medium* l'unico appezzamento di sua proprietà, un lavorativo di quasi 6 staiori, del valore di circa 9 lire, ad un certo Tracco (48) e *ser Niccolò* di *ser Niccolò*, proprietario di un pezzo di terra «laboratoria» (2 staiori e 78 tavole) valutato poco più di 11 lire (49).

Continuare in un'arida elencazione di nomi e di cifre sarebbe, a questo punto, eccessivo. Ciò che è stato detto della proprietà cittadina nella zona ha ormai fatto capire che ci troviamo di fronte ad una parte della campagna senese in cui la presenza dei *cives* è quanto mai significativa e preminente. Essi possiedono più dei contadini e i loro appezzamenti sono, in genere, più vasti; più ricche le case che tengono nei borghi, dove molti di essi, con molta probabilità, trascorrevano, secondo gli usi del tempo, parte dell'anno, esercitando così un controllo diretto sulla manodopera locale.

Ai 206 appezzamenti appartenenti a cittadini, i contadini, più numerosi di loro, ne opponevano 205, la cui estensione media era, però, molto più bassa, superando appena i 3 staiori e mezzo. Su 39 contadini ben 10 abitavano in altre località e i loro terreni risultavano, in media, estesi sopra i 4 staiori. Malgrado l'alto numero delle particelle, con i loro 705 staiori di estensione assoluta, i contadini coprivano appena 1/4 dell'intera superficie del territorio, mentre solo 1/5 toccava ai 20 comitatini del luogo. Ormai li conosciamo quasi tutti e solo i villani che, pur possedendo a Vagliagli, Ripa o Dievole, non vi risiedevano restano per noi ancora un'incognita. Alcuni di essi, come gli *heredes Bartalini de Valle*, *Tura Jacomini de Sessina* e gli *heredes Venture*, li abbiamo già incontrati in qualità di affittuari o di mezzadri sulle proprietà di molti cittadini. Ciò che colpisce, ad un primo sguardo, è il fatto che, su 10 possessori, solo uno, gli *heredes Bartalini*, aveva proprietà a Vagliagli, anche se si tratta di due particelle di terra lavorativa che, insieme, misuravano appena 65 tavole e valevano 19 soldi (50). Per il resto, sia costoro che gli altri 9 contadini possedevano a Dievole e a Ripa. Qual'è la ragione di questa strana distribuzione delle proprietà fondiarie che vede concentrati in una ristretta porzione del territorio i contadini-proprietari provenienti da altre località? Si tratta forse di una coincidenza o si può stabilire la causa di tale fenomeno?

Innanzitutto, malgrado l'estensione media degli appezzamenti di loro proprietà sia superiore a quella delle particelle possedute dai contadini del luogo (4 staiori e 30 tavole contro 3 staiori e 30 tavole), queste ultime valgono, in media, più delle prime; uno staiore appartenente agli abitanti di una delle tre comunità, infatti, ha un valore di 6 lire, che scende a 4 lire e mezza per gli altri contadini.

Le terre che questi possedevano erano generalmente lavorative e sode; di rado si può leggere in una loro posta che possedevano vigna e bosco, come, del resto, solo in un caso si ha notizia di una capanna appartenente ad uno di loro (51). Ciò che appare sicuro al cento per cento è che tutti i contadini proprietari di appezzamenti in quella zona vi si recavano quotidianamente per lavorarli di persona, proprietari e coltivatori diretti al tempo stesso. Ciò che forse ci può aiutare a risolvere il problema è l'aver constatato che alcuni di essi, gli *heredes Bartalini*, gli *heredes Venture* e *Tura Jacomini*, avevano in affitto alcune particelle appartenenti a cittadini senesi e confinanti quasi sempre con i loro appezzamenti. Appare quindi possibile che questi contadini fossero stati attratti sul luogo dalla speranza di ottenere ad affitto quelle terre e, poiché proprio gli appezzamenti intorno a Dievole e Ripa offrivano vantaggiose condizioni, essi si sarebbero concentrati nella stessa fascia di territorio, divenendo, dopo un certo periodo di tempo, anche proprietari di alcune delle particelle che inizialmente avevano solo in affitto.

C'è anche, forse, un'altra spiegazione, certamente più pratica: i piccoli agglomerati di case come Sessina e Valle (probabilmente oggi San Romolo) erano più vicini a Dievole e Ripa che non a Vagliagli. Non solo, ma, mentre per raggiungere le terre coltivate di Vagliagli ci si doveva inerpicare lungo sentieri tortuosi e bisognava superare una cresta alta più di 500 metri, le terre di Dievole e, soprattutto, quelle di Ripa erano poste più a valle e risultava meno faticoso trasferirvisi ogni giorno.

In genere si può dire che questi proprietari-coltivatori diretti non possedevano molto nella zona; coloro che sembrano i più ricchi tra essi sono gli *heredes Caccianeve de Valle*, i quali possedevano, comunque, poco più di 21 staiori per un valore complessivo di 314 lire; solo gli *heredes Bartalini*, nostre vecchie conoscenze, colmavano il vuoto tra il resto dei proprietari più modesti e gli eredi di Caccianeve, con un'estensione di circa 31 staiori stimati 212 lire. Tutti gli

altri avevano proprietà comprese tra gli 11 staiori di Chele di Giovanni da Cerreto e le 40 tavole di *domina Diemante Fei de Selvole*.

Molto ridotta, rispetto alla proprietà cittadina e contadina, era quella degli enti religiosi o di assistenza. In tutto 9 proprietari, di cui 4 registrati nell'*Estimo 15* e 5 di altri luoghi, si spartivano 54 appezzamenti per un totale di 189 staiori (6,9% dell'estensione complessiva del territorio), ma la fetta più grossa della proprietà fondiaria degli enti, 158 staiori (83,6%), apparteneva a quegli enti che ho ricordato perché registrati nella *Tavola* di Vagliagli, Ripa e Dievole (52); i restanti proprietari potevano quindi spartirsi solo 31 staiori (16,4% dell'estensione degli enti uguale all'1,1% di quella totale). Pressoché uguale si manteneva l'estensione media degli appezzamenti, 45 dei quali di proprietà degli enti locali e 9 degli altri, che si aggirava sui 3 staiori e mezzo.

Lasciando da parte le chiese della zona e la Pieve di San Polo, che ho già esaminato come possessori, resta ora da vedere quali siano gli enti riportati nel registro preparatorio. Due di essi possedevano attorno al borgo di Vagliagli, altrettanti a Dievole ed uno in entrambe le località. È proprio quest'ultimo, l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole* a possedere la superficie maggiore, 17 staiori, il cui valore, di quasi 53 lire, ne fa il possedimento più ricco tra i cinque, costituiti tutti da terra lavorativa.

I tre appezzamenti appartenenti alla Chiesa erano stati dati agli *heredes Gualterii de Casanuova*, due in affitto *pro XXIII^{or} stariis grani in anno* e l'altro *ad medium* (53).

Anche le due canoniche di San Michele del Bozzone e di San Fedele avevano concesso le loro proprietà in affitto: la prima a Toruccio di Ventura « pro uno stario grani » aveva dato il suo unico appezzamento di 3 staiori e 25 tavole (54), che costituiva tutto il suo patrimonio immobiliare nella zona, mentre l'altra, che dopo l'*ecclesia Sancti Martini de Selvole*, disponeva della superficie più vasta (8 staiori e 10 tavole), valutata quasi 33 lire, era legata dal contratto d'affitto con un certo Bigo di Bardellone, il quale le versava annualmente un canone di 2 staia di grano (55).

Piuttosto elevata appare la valutazione di 11 lire e 18 soldi data al lavorativo di uno staiore e 70 tavole che l'*hospitale de Asciata* possedeva a Dievole e per il quale la tavoletta non riporta il tipo di conduzione (56), mentre sappiamo che la Magione del Tempio teneva

ipsamet, cioè a conduzione diretta, le 75 tavole, stimate poco più di una lira, che aveva a Vagliagli (57).

I dati a mia disposizione mi permettono, quindi, di dire che la proprietà ecclesiastica nella zona non incideva molto su quella assoluta, tanto più quando si escluda dal quadro l'*ecclesia Sancti Cristofori*, che abbiamo visto tra i più grossi proprietari di Vagliagli, Ripa e Dievole.

Si potrebbe postulare che gli enti ecclesiastici, a quel tempo, disponessero di proprietà un po' ovunque, ma non tragga in inganno la limitata presenza, tra i possessori di fondi nel territorio, della Magione del Tempio, che può essere considerata, per la frequenza con cui compare nei registri preparatori, tra i più ricchi enti di Siena; d'altra parte le piccole chiese dei dintorni, che pure potrebbero facilmente controllare estensioni più vaste, non sembrano capaci di accumulare patrimoni immobiliari di maggiore consistenza.

Una piccolissima parte della superficie totale della zona (1,6%), 11 appezzamenti per complessivi 45 staiori, era distribuita tra 9 proprietari, o meglio, tra 9 coppie di proprietari, dato che l'*Estimo 178* riporta per ogni particella due nomi contemporaneamente.

Si tratta di quel tipo di proprietà che noi abbiamo chiamato « mista », giacché non si poteva comprendere in nessun altro tipo, e che vede associati cittadini e contadini. Tra i primi ricorre il nome di *Cione fratris Dominici*, possessore di 7 staiori e mezzo in comune parte con *dominus Rainaldus de Meleto*, parte con gli *heredes Venture de Valle* e ancora con gli *heredes Caccianeve*.

Tutti gli appezzamenti erano mantenuti a conto diretto e si trovavano posti a Dievole (58), dove Cione aveva accumulato un cospicuo patrimonio immobiliare.

Domina Mina domini Volti de Malavoltis possedeva, ancora con gli *heredes Caccianeve*, 12 staiori e mezzo di terra lavorativa e soda, posta anch'essa a Dievole e tenuta a conduzione diretta (59). Molto più consistente era il patrimonio posseduto in comune da Perus *ser Falcucci de Vagliagli* e il cittadino Minus domine Fantis, ammontante a ben 217 lire, valore di circa 25 staiori di terreno e di un casalingo situati a Vagliagli. Tutta la loro terra era lavorata dai fratelli Peruzzius e Minus Baglionis, che versavano annualmente per l'affitto rispettivamente un moggio e 24 staia di grano (60).

Per finire *Nossus domini Manfredi de Squarcialupis* possedeva

con Blasio di Grazia un boschetto di 47 tavole sui poggi attorno a Vagliagli.

È così completato il quadro della distribuzione della proprietà a Ripa, Vagliagli e Dievole, che vede prevalere, tanto per la maggiore estensione dei loro possedimenti, quanto per il valore complessivo di questi patrimoni, i cittadini senesi.

Non rimane altro che concludere il discorso riguardante i vari tipi di conduzione sull'intera superficie territoriale delle tre comunità.

d) *Conduzione.*

Se i cittadini concedevano, indifferentemente, i loro terreni a mezzadri o ad affittuari, ma un po' di più a questi ultimi, dimostrando minor propensione verso la conduzione diretta, i contadini erano in massima parte coltivatori diretti, tanto che, dei 705 staiori a loro

TAVOLA IV
FORME DI CONDUZIONE DELLE TERRE

Proprietari	Estensione Staiori	Diretta %	Mezzadria %	Affitto %	Mista %	Imprecisata %
Cittadini	1814	13,6	36,4	38,6	9,1	2,3
Contadini	705	96,1	2,6	1,3	—	—
Enti eccles.	189	32,3	16,4	50,2	—	1,1
Mista (1)	45	44,5	—	55,5	—	—

(1) Con questo termine si indica la proprietà di quei possidenti, cittadini e contadini, comproprietari di appezzamenti unici, per i quali sarebbe arbitraria qualsiasi spartizione.

appartenenti, solo il 2,6% era dato *ad medium* e addirittura solo la metà (1,3%) *ad affictum*, mentre curavano personalmente il restante 96,1%.

Gli enti ecclesiastici, poi, possedevano terreni dati, per poco più della metà, in affitto (50,2%); un'altra porzione, pari al 32,3%, era invece a conduzione diretta e la parte restante era stata ceduta a mezzadri.

Per quanto riguarda invece la proprietà mista, il 55,5% era stato affittato, il 44,5% era a conduzione diretta.

Il conto diretto era, quindi, piuttosto diffuso, anche se i cittadini e gli enti ecclesiastici mantenevano solitamente svincolati da con-

tratti di mezzadria o d'affitto solo i terreni meno produttivi o quelli per i quali assoldavano manodopera agricola ogni volta che ce ne fosse il bisogno.

Il risultato dell'esame è, a questo punto, evidente: a Vagliagli, Ripa e Dievole, il cittadino senese ha imposto la sua superiorità, esercitando un controllo sulle forze produttive alle quali è strettamente legato da una serie di contratti, che, se avessimo la possibilità di esaminarli, potrebbero fornirci ulteriori indicazioni per la determinazione delle strutture sociali ed economiche sulle quali si fondava la vita degli uomini di quelle comunità agli inizi del Trecento.

(1) Le notizie che sono servite alla descrizione del territorio sono state tratte da R. CAMAITI, *La popolazione e la realtà statistico-economica del Chianti*, Siena, 1965, pp. 7-10.

(2) I proprietari registrati per proprio conto sono 23, i gruppi (*filii, heredes* e coppie) ammontano a 8; a tutti questi vanno aggiunti 4 enti ecclesiastici.

(3) *Estimo* 15, c. 95.

(4) *Estimo*, 15, cc. 111-113v., 115, 116v., 157-158v.

(5) *Estimo*, 178, c. 18v.

(6) Per le singole proprietà v. *Estimo*, 15, cc. 122-123 e *Estimo*, 178, cc. 31-32, 35v., 37-39 e 56v.

(7) *Estimo*, 178, cc. 18v. e 20.

(8) *Estimo*, 178, c. 25v.

(9) *Estimo*, 178, c. 24v.

(10) Per i possedimenti dell'«ecclesia Sancti Cristofori de Vagliagli» concessi in affitto si veda: *Estimo*, 178, cc. 2, 4, 6, 16, 16v. (a Toruccio di Ventura); 29v. (a Meo di Bonaguida, a *Perus ser Falcuccii* e *Minus domine Fantis*); 34, 35, 39 v. (a Giunta di Rinaldo); 35v, 36v. (ai *filii Noccuole*).

(11) *Estimo*, 178, cc. 18v., 20.

(12) *Estimo*, 178, c. 42.

(13) *Estimo*, 178, c. 24v.

(14) *Estimo*, 178, c. 25v.

(15) *Estimo*, 178, c. 53v.

(16) Secondo l'*Estimo* 178, c. 26v, essi, nel 1317, possedevano solo un orto di quattro tavole stimato 16 soldi, a mezzo con Peruzzo di Baglione. Ma nel 1318, quando venne compilata la *Tavola* (*Estimo*, 15), il loro patrimonio era salito a 5 lire.

(17) *Estimo*, 15, c. 115; 178, c. 7.

(18) *Estimo*, 178, cc. 13v., 23 e segg.

(19) *Estimo*, 178, c. 43v.

(20) *Estimo*, 178, cc. 37, 57v.

(21) *Estimo*, 178, cc. 39v.-40, 42, 43, 44v.-45, 46v., 50v. 51v., 53, 54, 55v.-56, 57. Riporto anche i nomi di tutti gli affittuari: « Bene Cennis de Sancto Martino ad Stratam », « Bicus de Dievole », « Bigus Bardellonis de Radda », « Casinus Cencis de Monterinaldi », « Cenne Fei olim de Monteagutolo »,

« Cinus Cennis de Strata », « Duccius Bighi olim de Radda », « Guiglielmucius Burnaccii », « Riccius Burnaccii de Panzano ».

- (22) *Estimo*, 178, c. 40v.
- (23) *Estimo*, 178, c. 40v.
- (24) *Estimo*, 178, c. 42.
- (25) *Estimo*, 178, c. 12v.
- (26) *Estimo*, 178, cc. 13v., 24, 25.
- (27) *Estimo*, 178, cc. 2v.-3, 6v, 7v-8v, 9v, 12v, 18v, 20, 26.
- (28) *Estimo*, 178, c. 29.
- (29) *Estimo*, 178, c. 5v.
- (30) *Estimo*, 178, cc. 11, 17v-18.
- (31) *Estimo*, 178, c. 13.
- (32) *Estimo*, 178, cc. 13v, 14v.
- (33) *Estimo*, 178, cc. 25-25v.
- (34) *Estimo*, 143, cc. 180-187.
- (35) *Estimo*, 178, cc. 3v., 9, 12, 14v.-15v., 17-17v., 19, 20-20v., 22v., 24, 35v.
- (36) *Estimo*, 178, cc. 15v., 18, 19-19v., 36.
- (37) *Estimo*, 178, c. 23.
- (38) *Estimo*, 178, c. 29v.
- (39) *Estimo*, 178, cc. 2-2v.
- (40) *Estimo*, 143, cc. 190-190v. In tutto il patrimonio immobiliare di Armaleo ammontava a 49 lire.
- (41) *Estimo*, 178, c. 52.
- (42) *Estimo*, 178, c. 52.
- (43) *Estimo*, 178, cc. 51v., 52v.
- (44) *Estimo*, 178, c. 38.
- (45) *Estimo*, 141, cc. 93-95v.
- (46) *Estimo*, 178, c. 11v.
- (47) *Estimo*, 178, c. 5.
- (48) *Estimo*, 178, c. 5v.
- (49) *Estimo*, 178, c. 50.
- (50) *Estimo*, 178, cc. 37v., 40.
- (51) *Estimo*, 178, c. 53. Si tratta, più precisamente, di un pezzo di terra lavorativa, soda e boschiva con una capanna, un'aia ed un orto di proprietà degli *heredes Caccianeve de Valle*.
- (52) E' bene, comunque, elencarli nuovamente. Essi erano: le tre chiese di San Cristoforo di Vagliagli, San Romolo di Valle Paterno e Santa Maria del Prato e la Pieve di San Polo. I cinque enti registrati in altre libbre erano invece la *Canonica Sancti Fidelis Vallis Paterni*, la *Canonica Sancti Michaelis de Bozzone*, l'*Ecclesia Sancti Martini de Selvole*, la *Mansio Templi de Senis* e l'*hospitale de Asciata*.
- (53) *Estimo*, 178, cc. 36-36v, 57v.
- (54) *Estimo*, 178, c. 5v. La particella valeva 6 lire e mezza.
- (55) *Estimo*, 178, cc. 48-48v, 50.
- (56) *Estimo*, 178, c. 57v.
- (57) *Estimo*, 178, c. 5.
- (58) *Estimo*, 178, cc. 47v-48, 52.
- (59) *Estimo*, 178, cc. 47, 48-48v.
- (60) *Estimo*, 178, cc. 15v, 18-18v, 29v.

